

*L'opera di evangelizzazione compiuta da Sant'Ambrogio*

S. Ambrogio nei suoi scritti non accenna neppure vagamente alla esistenza delle Pievi, ed il suo silenzio non ci stupisce affatto.

Tuttavia, pur ricordando che le Pievi non sono un'organizzazione ecclesiastica solo milanese, si può ben dire che S. Ambrogio con la sua intensa attività pastorale e con le chiare direttive da lui seguite ed imposte nell'ordinare la sua diocesi e la sua provincia metropolitana, abbia così avvedutamente preparato e fecondato il terreno che pochi decenni dopo la sua morte, con ritmo graduato ma continuo, sorsero ordinatamente e nettamente definite quelle circoscrizioni ecclesiastiche, governate da una gerarchia locale che introdusse il cristianesimo nei più remoti *vici* debellando il paganesimo che là ancora tenacemente resisteva.

S. Ambrogio ebbe due nemici da combattere che impedivano alla Chiesa milanese la sua pacifica conquista: l'eresia ariana ed il paganesimo; però nelle campagne il nemico più duro a vincere fu il paganesimo, perchè l'eresia ariana si diffuse anche in campagna solo con la venuta dei Longobardi.

Perciò egli loda e sostiene Teodosio « l'imperatore pio, l'imperatore misericordioso, l'imperatore fedele » che aveva emanato le leggi antipagane (53), egli protesta vittoriosamente contro l'intervento di Simmaco il quale mirava a difendere i privilegi che un tempo godeva la religione pagana; egli emana le leggi canoniche che proibiscono assolutamente i matrimoni misti fra pagani e cristiani; egli vieta persino quelle cerimonie che si compivano sulle tombe dei martiri e dei defunti per timore di un ritorno allo spirito pagano; egli stabilisce infine le norme utili e prudenti per istruire i pagani che si volevano convertire alla fede « *ne prius (fides) irridetur quam audiat* » (54).

L'ecclesiologia di S. Ambrogio è certamente una concezione grandiosa, sia che si consideri la Chiesa come comunità spirituale, che come un organismo sociale bene ordinato: « *Super omnes conventus Ecclesia Dei refulget* »! (55).

Egli vede la Chiesa militante come un campo fortificato romano nella quale i vescovi sono le torri: *Murus est Ecclesia cuius turres sunt sacerdotes*, egli scrive, e pare quasi che egli così scrivendo pensasse

(53) « *Quis splendidius celebravit quam qui sacrilegos removit errores.*

alle grandiose costruzioni militari fatte dai romani lungo il limen nordico, come quella elevata di fronte a Colonia, la fortezza di Deutz, costruita da Costantino nel 310 per difendere la testa di ponte sul Reno in paese germanico (56).

Era la fortezza di Deutz, che il console Ambrogio forse vide durante la sua permanenza a Treviri, un imponente campo trincerato quadrangolare con le mura alte 20 metri e con 20 grosse torri rotonde che sovrastavano notevolmente la grande muraglia larga ben quattro metri; dentro, al sicuro, si accampavano le truppe come in un consueto campo trincerato (57).

Così da buon romano vedeva S. Ambrogio la Chiesa!

Perciò egli stabilì un preciso piano tattico che sotto molti aspetti richiama l'abile sistema usato dai conquistatori per romanizzare le province assoggettate all'Impero.

Dapprima S. Ambrogio si preoccupò di ordinare energicamente la vita cristiana nella città di Milano che egli trovò non solo ancora in gran parte pagana ma altresì divisa come in due fazioni a causa dell'eresia ariana.

Volle anzitutto procurarsi un giovane clero numeroso e formato con saggia disciplina; lo sforzo da lui compiuto per raggiungere tale scopo è testimoniato dall'operetta celebre « *De Officiis ministrorum* » che pubblicò solo verso il 390 cioè dodici anni dopo la sua elezione a vescovo, quasi volesse aspettare il controllo degli effetti pratici ottenuti con la sua diuturna fatica (58).

Provvisi di fresche energie per la sua opera pastorale S. Ambrogio non si limitò a difendere le basiliche dal tentativo ariano di sottrarle dalla sua giurisdizione, ma con sapiente piano perfezionò l'edificio della *basilica nova* e costruì le basiliche *Apostolorum*, *Martyrum et Virginum* « lungo un cerchio ideale tracciato attraverso il suburbio della città », cioè praticamente lungo il cerchio che traccerà il corso del Naviglio girante attorno alle mura medioevali di Milano (59).

Tutti coloro che dalle grandi strade entravano in città, ai quattro punti cardinali, s'imbattevano in una basilica cristiana eretta per lo più presso aree cimiteriali.

Servivano quelle basiliche non soltanto ad accogliere i sempre più numerosi neofiti attirati dalla illuminata parola di S. Ambrogio,

ma altresì come punto di partenza per diffondere la fede fra gli abitanti della pianura ricca di selve, fra quelli delle regioni lacuali e fra quelli delle vallate prealpine.

Una di queste basiliche eretta da S. Ambrogio, quella degli Apostoli, ci ha conservato un cimelio prezioso, l'argentea capsella liturgica da lui collocata sotto l'altare e contenente le reliquie dei Santi Apostoli (60).

Come egli, svolgendo metodicamente il suo piano pastorale, aveva creato un gruppo di basiliche con una « propria forma » architettonica, così accolse l'uso della capsella argentea con le reliquie che si continuò anche nella costruzione delle primitive chiese battesimali delle Pievi.

Per procedere in modo razionale S. Ambrogio, prima dei centri rurali minori, si preoccupò di ordinare i centri popolosi (come la colonia *Novum Comum*) che ancora erano privi di vescovo ed aggiunse alle quattro sedi episcopali già esistenti della sua provincia, le sedi episcopali di Como, Lodi, Novara e fors'anche Aosta ed Ivrea (61).

La fondazione della sede episcopale di Novara, quale risulta dalla *Vita* di S. Gaudenzio scritta nell'VIII secolo, ha diverse seppur probabili analogie con la fondazione delle Pievi. Gaudenzio da giovane venne da Ivrea a Novara che allora apparteneva alla diocesi di Vercelli; qui, secondo quanto dice la *Vita*, trovò un prete di nome Lorenzo che predicava e battezzava i fanciulli in un battistero fuori della città: Lorenzo fu aspramente osteggiato dalla popolazione pagana che arrivò ad ucciderlo e con lui alcuni fanciulli che Lorenzo stava instruendo nella dottrina cristiana.

Gaudenzio che collaborava come catechista se ne andò esule, ma poi, verso il 358-59, ritornò a Novara chiamato dal vescovo Eusebio di Vercelli, per continuare la sua missione; nel 396 S. Ambrogio gli predisse l'episcopato che di fatto gli fu conferito da S. Simpliciano (62).

Salvo alcune particolari note caratteristiche delle Pievi milanesi ed il fatto che l'evangelizzazione di Novara si concluse con la fondazione della sede episcopale, si può tuttavia intravedere da questa narrazione come s'introdusse il cristianesimo nei centri minori della campagna fino alla definitiva costituzione delle Pievi.

Un fatto è certo: per tutto il sec. IV si pensa al più di fondare nuove sedi episcopali come mezzo indispensabile di organizzazione

della vita religiosa, perchè senza vescovo non si riteneva di poter ordinatamente celebrare i divini misteri ed amministrare i sacramenti.

Il Savio pensa che all'inizio del sec. V od anche negli ultimi anni della vita di S. Ambrogio, l'autorità ecclesiastica e quella civile si mettessero d'accordo per stabilire un vescovo in tutti quei centri considerati come città (63); la creazione della diocesi di Cremona avvenuta nella prima metà del sec. V, sarebbe dovuta a questo piano d'azione che è in perfetta armonia con quanto aveva già fatto S. Ambrogio.

Un po' dappertutto sul finire del sec. IV si cerca di conquistare alla fede la popolazione rurale; così fece S. Martino in Gallia, così S. Virgilio a Trento, così S. Giulio nel novarese e per quanto sia leggendaria la narrazione delle gesta di S. Giulio, tuttavia essa ci dà probabilmente alcune notizie utili sulla diffusione e l'organizzazione del cristianesimo nelle campagne.

#### *Fondazione delle Pievi*

Se si tiene presente la severa disciplina liturgica ricordata nel *De Misteriis* di S. Ambrogio, difficilmente si può ammettere che fino a lui il sacramento del battesimo potesse ordinariamente essere amministrato da un semplice prete o diacono.

Inoltre gli splendidi riti battesimali comprendevano anche quello della lavanda dei piedi che il vescovo compiva per imitare Cristo; scrive infatti S. Ambrogio: *Ascendisti de fonte, memento evangelicae lectionis: etenim Dominus noster Jesus in Evangelio lavavit pedes discipulis suis...* » (64).

Nelle Confessioni S. Agostino scrive che trovandosi a Cassiciacum, nella villa di Verecondo, quando venne il momento di ricevere il battesimo, lasciarono la villa per recarsi a Milano, senza minimamente accennare che avrebbero potuto ricevere il Battesimo in una chiesa plebana (65).

(63) Cfr. Nota 61.

(64) *De Misteriis* V, 28 - « Fin che l'amministrazione del Battesimo fu riservata al vescovo, questo fu anche per la Cresima, che vi seguiva immediatamente. Quando soprattutto (e lo fu ben presto), colla costituzione delle Parrocchie rurali, dislocate, a queste fu concessa la amministrazione del Battesimo, mentre il conferimento della Cresima rimase riservato al Vesco-

Del resto ancora nel 1199 gli abitanti della campagna « *ibant cum presbitero ipsius plebis ad archiepiscopum pro penitentia de criminibus* » (66).

Si deve quindi ammettere che all'inizio circa del sec. V si verificarono gradatamente condizioni nuove per cui nella campagna dopo un certo periodo di evoluzione o di transizione, si venne a costituire il centro plebano, dove dei presbiteri delegati dal vescovo insieme a diaconi, suddiaconi e lettori, amministravano il battesimo e celebravano la S. Messa.

Non risulta che da noi si sia verificato il fatto attestato da Sulpicio Severo per i latifondi romani lungo la Garonna; là i proprietari allorchè si convertirono al cristianesimo, distrussero il larario domestico e costruirono le prime chiese cristiane (67).

Da noi è solo testimoniato che nel sec. VI, per volontà di ricchi possidenti cominciarono a sorgere i primi oratori di carattere privato, cioè le prime chiese non plebane; è il caso dell'oratorio dedicato a S. Vittore in Laino (Val d'Intelvi) il cui proprietario fu un suddiacono della chiesa milanese, ivi sepolto, come è attestato da una lapide, e che costruì pure il castello (68).

La lapide è del 556 e la costruzione di un castello in tale località, fu fatta da un milanese colà rifugiatosi molto probabilmente per il timore delle invasioni barbariche.

(66) E. BONOMI, *Sanctae Mariae Coenobii Tabularii Morimundensis quotquot supersunt ab anno MC ad saeculum usque XII*, Manoscritto della Biblioteca di Brera AE XV 36, pagg. 570-574.

(67) « Il y avait dans chaque Ville un laraire, temple ou le père de famille célébrait le culte de ses dieux domestiques, car la maison des champs gradait, elle aussi, un caractère religieux et les bornes qui marquaient les limites du demaine étaient sacrées... Quand les grands propriétaires embrassèrent la religion nouvelle ils élevèrent des églises sur l'emplacement de leurs laraires et obtinrent sans doute à cette occasion la conversion de quelques-uns de leurs paysans... Sulpice-Sévère... dans sa villa, le Primuliacum, qui s'étendait sur la rive gauche de la Garonne, éleva une église qui dut prendre la place du laraire de ses ancêtres païens. Sur la rive droite de la Garonne, la villa de Recontio avait, elle aussi, une église... ». MALE, o.c., pag. 61.

(68) BOGNETTI G.P., *L'abazia benedettina di Civate*, Civate 1957, pag. 22. A proposito dell'esodo dei cittadini verso la campagna per cause belliche, scrive il SAVIO pag. 171 « L'anno 452 accadde la grande invasione di Attila

E' infatti un fenomeno che si ripete costantemente quello dell'esodo degli abitanti della città nei momenti di pericolo bellico o di epidemie, per trovare scampo nella campagna.

Anche durante l'ultima guerra mondiale, per sfuggire ai bombardamenti gran parte dei milanesi cercarono rifugio nei paesi e nelle cittadine della provincia; questo fenomeno si ripeté altre volte, come al tempo delle distruzioni del Barbarossa e al tempo dell'invasione longobarda, quando perfino l'arcivescovo, come è noto, e gran parte del clero si rifugiò a Genova per il timore dei barbari.

Già nel 402 Alarico scende in Italia e conquista Verona e nel 410 di nuovo egli percorre la stessa strada ma scende fino a Roma e la conquista dopo un aspro assedio.

Verso la metà del secolo anche Milano è occupata dai barbari di Attila e fino alla definitiva conquista longobarda, a periodi di pace malferma succedono turbinosi periodi di guerre feroci e di non meno feroci conquiste.

L'esodo dei cittadini verso la campagna accelerò il processo di formazione della Pieve, specialmente in quei piccoli centri provinciali che per necessità di guerra vennero quasi improvvisamente ad assumere una posizione strategica di primaria importanza; mi pare che l'esempio tipico di questa preminenza funzionale, ci sia data dalla suggestiva storia di Castelseprio (69).

La Pieve infatti pose la sua sede in un preesistente distretto amministrativo o militare di notevole importanza sociale o bellica, o nel pago di origine celtica o nelle *mansiones*, nelle *stationes*, nei *castra*, sorti nell'età romana, la cui posizione era di capitale importanza per i mezzi di comunicazione e per le esigenze di guerra.

Come la diocesi stabilì la sua circoscrizione giuridica sopra una già esistente circoscrizione civile, così la Pieve abbracciò il territorio o di un antico pago celtico o di un importante centro romano, che veniva a comprendere un certo numero di *vici* o di *castra*.

S. Isidoro scrive che il vicus è « *dictus ab ipsis tantum habitacionibus vel quod vias habeat tantum sine muris* »; definisce inoltre i pagi così: « *sunt loca apta aedificiis inter agros habitantibus. Haec et conciliabula dicta a conventu et societate multorum in unum* » (70).

E' noto che il Bognetti studiò l'origine giuridica del *vicus* e del *pagus* concludendo che le due forme di vita sociale avevano origini e caratteri preromani (71); l'accento di Isidoro ai rapporti tra *pagus*

e *conciliabulum* o assemblea degli abitanti del distretto, denota che l'acuto osservatore spagnuolo aveva perfetta conoscenza della persistenza delle antiche forme organizzative stabilite nella campagna prima della venuta dei romani.

Il *pagus* era il centro religioso ed amministrativo di un distretto agricolo; aveva la sua organizzazione civile che naturalmente importava degli oneri per gli abitanti del distretto pagense.

Questi oneri erano di vario genere e taluni dovevano essere simili alle *corvées* che verranno imposte ai contadini nell'età feudale.

Un'organizzazione amministrativa locale, seppur semplicissima, esisteva in tutti i *vici* specialmente per le questioni del culto; abbiamo una duplice prova di ciò a riguardo del culto ai defunti, in due iscrizioni pagane. Nella prima si legge che i genitori della bambina Ursilia Ingenua versano la somma di quattrocento sesterzi alla *iuventus* dei *Corogennates* ed in loro mancanza ai *Vicani Corogennates* perchè venga ornata di rose il tumulo della morticina, durante la celebrazione dei *sacra Parentalia*.

Nella seconda si legge che la liberta Petronia Myrsile versa ai *possessores vici Bordomagi* la stessa somma di quattrocento sesterzi perchè venga custodita ed ornata convenientemente il tumulo del suo patrono.

In queste due iscrizioni vediamo ricordate delle categorie specifiche di abitanti dei *vici*, cioè la *iuventus*, i *vicani* e i *possessores* che hanno una personalità giuridica ben definita per cui viene conferito ad essi pubblicamente l'incarico di amministrare una somma, sia pur modesta (400 sesterzi equivaleva a 160 denari d'argento), per il culto dei morti (71 bis).

Quando l'espansionismo cristiano volle avvalersi delle leggi imperiali antipagane per distruggere i culti idolatrici nella campagna e costruire gli edifici religiosi della Pieve, naturalmente impose l'esecuzione di tali leggi all'amministrazione vicaniale.

Fu certo un compito non facile e l'episodio della sanguinosa reazione dei montanari dell'Anaunia narrata da Vigilio di Trento, è un esempio clamoroso della difficile penetrazione del cristianesimo nella pianura padana e nelle vallate alpine, malgrado le leggi imperiali favorevoli al cristianesimo.

D'altra parte non si voleva imporre la legge romana con la costrizione violenta.

Sant'Agostino verso il 412 volendo impedire che...

*tilibus, nunc martyres honorantur, imperatorem rogatum facile concessisse ne illi qui eos occiderant et capti iam tenebantur poena simili punirentur* » (72).

Anche la leggenda di San Giulio contiene alcuni accenni che ci informano sul non facile sforzo compiuto dalla Chiesa nell'organizzare le comunità cristiane nella campagna.

La più antica redazione della leggenda di S. Giulio è contenuta in un codice della Biblioteca Capitolare di Novara (n. 24) che è del sec. XI; tale redazione non è ancora stata studiata criticamente, tuttavia è facile arguire che una leggenda contenuta in un testo così vetusto, possa risalire facilmente all'VIII ed anche al VII secolo (73).

La quale leggenda asserisce che Giulio e Giuliano chiesero ed ottennero dall'imperatore Teodosio una lettera per essere autorizzati a distruggere i templi degli dei e ad edificare chiese cristiane, nelle quali avrebbero adunati « *gratia Sancti Spiritus, spirituales natos Christo Domino et plebem perfectam* ».

Probabilmente qui si allude al fatto che sul finire del secolo IV o al principio del seguente secolo, l'autorità ecclesiastica chiese alla autorità civile l'applicazione anche in campagna delle leggi romane contrarie al paganesimo.

La leggenda narra poi degli strepitosi miracoli compiuti dal Santo

(72) *Lettera CXXXIX* - Migne P.L., vol. LVII, col. 536.

(73) La più antica fonte intorno a s. Giulio e s. Giuliano è un codice della Biblioteca Capitolare di Novara del sec. XI, n. 24, mm. 370-280 di 224 fogli pergamenei, a due colonne, scritte da varie mani. In questo codice vi sono le vite di parecchi santi e a pagg. 205-210 vi si legge la vita dei nostri santi. Questo codice attribuito ad un novarese, non fu mai pubblicato, ma il Bascapé, segretario di san Carlo e poi vescovo di Novara, si servì di questa fonte per la sua vita di san Giulio e san Giuliano la quale approvata da papa Clemente VIII servì poi come « lezione » del breviario per la diocesi di Novara.

ASTORI ALFREDO, *La Pieve della Valtravaglia*, Novara 1953, pag. 178. I Bollandisti (*Acta Sanctorum* - Anversa 1643 - Januarii, vol. 2°, col. 1100) riportano una redazione della leggendaria vita « *ex codice manuscripto Carthusiae Coloniensis descripta a Ioanne Gamansio S.J.* ». Accenno in breve a due tipici fatti miracolosi narrati dalla leggenda. Giulio e Giuliano arrivano a Gaudiano; ivi per costruire una chiesa chiedono l'aiuto di molte



per convincere gli abitanti dei villaggi a collaborare unanimemente nel costruire edifici sacri: miracoli che erano di due specie cioè beneficiavano quelli che aiutavano il Santo nel costruire le chiese, mentre invece punivano quelli che cercavano di sfuggire dolosamente tale onere.

Anche qui probabilmente si allude all'obbligo imposto dall'organizzazione amministrativa dei pagi, di costruire i nuovi edifici sacri in ottemperanza alle leggi imperiali, al quale obbligo non tutti volentieri sottostavano. Il Bognetti accetta alcuni elementi della leggenda almeno come indicativi di una lontana tradizione storica; così egli ricordando che, secondo la leggenda, S. Giulio col fratello Giuliano « *mirmedonia ortus est* » fa rientrare l'opera dell'infaticabile evangelizzatore del Lago d'Orta, nel complesso e vasto movimento dovuto ai missionari giunti in Italia dall'Oriente; accetta pure il Bognetti dalla leggenda l'indicazione che S. Giulio avrebbe evangelizzato anche Angera e Stazzona, dove Giulio in un primo tempo avrebbe voluto stabilirsi (74).

Per quanto il nome di Giulio sia schiettamente romano, tuttavia la possibile appartenenza di Giulio al movimento dei missionari orientali venuti in Italia dalla fine del sec. IV al sec. VII, è un altro degli elementi che si accostano alla realtà storica nella narrazione leggendaria elaborata nel sec. VII circa.

L'esodo verso la campagna degli abitanti della città, dei quali moltissimi erano cristiani, per il timore delle invasioni barbariche, l'esempio stesso dato da Milano dove il paganesimo andava rapidamente scomparendo, la graduale imposizione delle leggi imperiali anti-pagane, il sempre maggior prestigio del vescovo nella vita sociale ed infine l'instancabile spirito missionario che animava la Chiesa, fecero sì che anche gli abitanti della campagna si convertissero alla nuova fede religiosa.

Fu certo una decisione sapiente della sacra gerarchia, quella di avvalersi dei già esistenti ordinamenti sociali della campagna, per creare la Pieve.

Verso la metà del sec. V le prime Pievi sorgono tutte con gli stessi ordinamenti, con un territorio ben definito, con edifici di culto innalzati secondo le stesse regole.

E' da tener presente che le Pievi sorgono gradualmente e che la graduatoria è possibile fissare quasi sempre se si considera il Santo titolare della Chiesa plebana; sorsero Pievi nel sec. V, nel sec. VI e nel VII in piena dominazione longobarda; infatti la Pieve di Dazio

sarebbe fondata, secondo una certa tradizione, verso il 649 dall'arcivescovo Giovanni Buono, quando lasciò Genova per risiedere nuovamente a Milano. Anche se si rifiuta tale tradizione come leggendaria e se si ritiene inoltre che S. Giovanni Buono non sia mai venuto a Milano dall'esilio genovese, la dedicazione della chiesa plebana di Desio a S. Siro (sia esso il vescovo di Genova oppure, come sembra più probabile, il vescovo di Pavia), cioè ad un santo confessore, assegna certamente la fondazione della Pieve di Desio dopo il sec. VII almeno (75).

Sorsero numerose Pievi nell'ultimo periodo della dominazione longobarda (sec. VIII) e la graduatoria si spinge fino ai tempi di San Carlo Borromeo, il quale soppresse vecchie Pievi e ne fondò delle nuove.

Alla metà del sec. V (a. 452) Attila giunge a Milano ed il vescovo Eusebio con gran parte del clero si ripara con la fuga; appena gli fu possibile, Eusebio ritornò nella sua sede, restaurò la Basilica di Santa Tecla danneggiata da un incendio, confortò ed aiutò i cittadini colpiti dalla grave sciagura; Eusebio convocò anche un Sinodo Provinciale (agosto-settembre 451) e questo vescovo attivo e dotato di grande sensibilità pastorale deve aver favorito molto il sorgere delle Pievi nella vasta diocesi (76).

Poco dopo il sinodo Provinciale di Milano, a cui partecipò anche Ottaziano, vescovo di Brescia, fu eletto vescovo di questa città Vigilio che è ritenuto il fondatore dell'antica Pieve di Iseo dove egli costruì la chiesa battesimale e dove volle essere sepolto; è una coincidenza per null'affatto fortuita perchè s'inquadra perfettamente con il fenomeno generale che si andava verificando in tutta la XI Regione, cioè la Liguria (77).

---

(75) « (S. Giovanni Buono, a. 649 circa)... trasportò a Desio le reliquie di S. Siro, vescovo di Genova e quivi edificò una chiesa, cui conferì il beneficio della supremazia plebana, siccome si vede da una scrittura nella parete del coro. Egli la adornò con le sacrosante reliquie di tutti gli Apostoli, di S. Siro e S. Maria ». (SAVIO, o.c., pag. 276).

Il BOGNETTI, *S. Maria di Castel Seprio*, pag. 217 segg., ritiene leggendaria la notizia del ritorno a Milano di S. Giovanni Buono.

(76) SAVIO, o.c., pag. 171.